

## 1

Dorte aprì il bidone della spazzatura e fu investita dal fetore. Delle vecchie scorze erano rimaste lì a marcire a più di 20 gradi. Il contadino avrebbe dovuto mandare suo figlio a rimediare in fretta, altrimenti gli animali si sarebbero ammalati. Lasciò cadere dentro la spazzatura. Il coperchio una volta era stato talmente maltrattato che ora rifiutava di adattarsi all'apertura. Una grande crepa invitava insetti e larve a scendere giù in sala da pranzo. Un ragno aveva teso la sua tela nei rami del cespuglio che vi si allungava sopra. Tre mosche vi pendevano rigide aspettando di essere divorate. Ma il ragno non c'era. Forse aveva incontrato una morte improvvisa. "Anche gli uccelli devono vivere", avrebbe detto il papà. E nel momento in cui Dorte lo pensò, fu come se il padre le avesse inviato una cartolina dal cielo.

Quando tornò su, Vera stava asciugando il bancone della cucina con un'espressione acida e la madre stava versando acqua bollente sul caffè appena macinato. Aveva il volto pallido e chiazzato di rosso. La camicetta aperta davanti. Si sarebbe creduto che non avesse i bottoni. Ma sui vestiti della mamma i bottoni non mancavano mai. La nera camicia informe le arrivava fino ai polpacci. I fianchi e la piccola pancia rotonda erano scomparsi da tempo. Nell'ultimo periodo il suo corpo era diventato cavo, soprattutto nel centro, proprio come l'orologio a pendolo dello zio Josef senza il suo meccanismo. Qualche sera, se era veramente stanca, il suo volto assomigliava a una mela rimasta a terra per un bel pezzo.

"A lungo andare, la preghiera è l'unica cosa di cui ci si può fidare. La preghiera è il cordone ombelicale che ci lega a Dio", disse la madre rad-drizzando la schiena.

HERBJØRG WASSMO

Vera gettò la testa all'indietro facendo volare i capelli, con l'espressione di chi stia meditando un assassinio.

“Pregare?!” sbraitò. “Allora non c'è molto da stare allegri! *Lui* non si cura nemmeno di mandarci qualche misera *litas* – per un vestito nuovo o per l'affitto! Non avremmo mai dovuto vendere la casa in Bielorussia e venire a stare in questo posto schifoso, dove ci sono solo ubriaconi e donnette bisbetiche!”

Per ogni parola, un colpo stizzito di straccio al bancone. Poi Vera risciacquò la pezza nella catinella di zinco e la strizzò fino a farsi sbiancare le nocche, per poi piegarla ostentatamente in quattro e gettarla sopra il rubinetto.

“Butta via l'acqua, per piacere!” la pregò la madre, guardandola con triste meraviglia. Come se si accorgesse per la prima volta di aver generato una figlia capace di esprimersi con parole tanto sprezzanti.

Vera svuotò la catinella così bruscamente che l'acqua schizzò sul muro fino in alto. Un attimo dopo stava dietro il paravento e si pettinava i lunghi capelli biondi. Si era messa la camicetta bella e la gonna corta, con l'orlo che ondeggiava quando camminava. Dunque, sarebbe uscita anche quella sera.

“I capelli devi raccoglierti o farti una treccia, mia cara”, disse la madre dolcemente, ma con decisione.

Vera non rispose, ma non seguì l'esortazione della madre. Staccò semplicemente la borsetta e la giacca dal gancio vicino alla porta, e si apprestò a uscire. La madre le mise una mano sulla spalla, ma Vera non ne volle sapere. Si scrollò come se si fosse trovata addosso un insetto fastidioso. Un'ombra passò sul volto della madre. Faceva pensare a fredde giornate d'inverno lungo il fiume. Bianche, quiete – e piene di un dolore di cui non si poteva parlare.

Poco dopo sentirono Vera scendere le scale, non esattamente silenziosa.

“Qualcuno elabora il lutto più con il corpo che con la testa. E siccome le azioni sono più evidenti dei pensieri, il dolore di Vera lo vediamo chiaramente”, disse la madre quando furono rimaste sole. La voce era intinta nello zucchero, ma il volto era piatto e senza espressione.

## UN BICCHIERE DI LATTE, PER FAVORE

Dorte si era sempre sentita dire che lei e Vera avevano caratteri molto diversi. Secondo la madre, Vera sentiva la mancanza del padre in modo più rabbioso, ma ciò non significava che il dolore dell'una fosse minore di quello dell'altra. Per Dorte il dolore non era maggiore o minore. Era più come mandar giù schegge di vetro.

Il dolore di Vera si manifestava spesso attraverso l'atto di punire o ferire qualcuno. Oppure con il suo stare via per molte ore senza che la madre sapesse dov'era. Dorte, invece, era più come un pipistrello d'inverno. Avvinghiato con gli artigli, a testa in giù in qualche posto buio. Così naturale che si sarebbe detto che dipendeva dalla stagione.

La madre aveva cominciato con le preghiere prima che si trasferissero in Lituania. All'inizio Dorte le aveva trovate inquietanti, ma ora le conversazioni su Dio erano all'ordine del giorno. Come il verso di un salmo che non si capiva del tutto, o lo scricchiolio di un vecchio scalino. Quella mattina la mamma aveva chiesto scusa alla madre di Dio, perché Vera era tornata a casa troppo tardi la sera prima e andava quindi rimproverata. La madre spiegò che i giovani erano esposti a molte tentazioni, cosa che, Dorte immaginò, la Vergine Maria doveva sapere da tempo. Dal canto suo, Vera non ottenne né chiese scusa, ma rimase sdraiata con gli occhi chiusi, fingendo di dormire.

Dorte si era abituata a interpretare quelle preghiere ben al di là delle parole con cui venivano espresse. In quel modo poteva capire cosa la madre sapeva effettivamente di lei e Vera. Per esempio che le aveva sentite parlare di quanto bello sarebbe stato andarsene da lì. Via. Verso l'occidente. A dire il vero la madre avrebbe dovuto capire, perché anche lei aveva abbandonato il luogo da cui veniva; ma era come se ritenesse che quello che aveva fatto lei non fosse la cosa giusta per Vera e Dorte.

Il padre aveva insegnato loro il lituano fin da quando erano piccole, dato che era la sua lingua nativa. Anche la madre lo parlava, ma quando pregava usava sempre il russo. Il fatto che si rivolgesse alla Vergine Maria era senz'altro solo per educazione. Andava sempre a finire che diceva il Padre Nostro, la mattina, dallo sgabello vicino alla cucina a gas, mentre macinava il caffè. Pareva che quei due condividessero l'interesse

HERBJØRG WASSMO

per il caffè mattutino: lui se ne stava seduto nel suo cielo e aspettava che l'acqua bollisse, così che la madre potesse versarla sopra i chicchi macinati. Se faceva freddo, Dio doveva aspettare. In quel caso, la madre prendeva la sua vestaglia logora con il bordo di pelliccia finta e rimaneva sotto le coperte sul divano letto estraibile.

Spesso le preghiere trattavano di quanto dovessero essere riconoscenti, perché lo zio Josef permetteva loro di abitare lì. La madre non faceva parola del fatto lei che aiutava i vecchi il più possibile, specialmente quando non poteva pagare l'affitto. Pulizie di tutti i tipi, lavanderia, riparazione di vestiti, cucinare, curare l'orto, spalare la neve. Anche alle galline bisognava dar da mangiare e, di tanto in tanto, ucciderle e spenarle. Accadeva che la madre parlasse con Dio di cose che in teoria non poteva sapere. Per esempio che Dorte era stata dietro allo steccato insieme al figlio del fornaio, Nikolai, e aveva fatto finta di niente quando lui l'aveva presa per la vita e l'aveva tenuta stretta a sé. Ma Dorte qualcosa aveva provato! Le era parso di galleggiare. Come se la sua pelle avesse un'unica funzione, quella di essere toccata.

Lo zio del padre, Josef, era un uomo magro e muscoloso, che per la maggior parte del tempo stava seduto alla finestra aspettando che il figlio tornasse da Vilnius. Era a lui che dovevano pagare l'affitto, anche se i vecchi preferivano soprattutto essere aiutati e non erano troppo pignoli sui soldi.

“Le stanze stanno là comunque”, era solito dire Josef.

La gente del posto lo chiamava *litvak*, o ebreo. Si raccontavano storie terribili di come avesse peregrinato da un luogo all'altro e fosse sopravvissuto alla prigionia. Uno degli insegnanti aveva suggerito – senza dirlo direttamente – che era colpa degli ebrei se i russi erano arrivati nel '44. Li chiamava comunisti. Avevano anche imparato la storia di Romas Kalanta, il giovane eroe che si era dato fuoco nel '72 per protesta contro il ritorno dei russi. Farsi bruciare era veramente qualcosa che non aveva eguali, ma non faceva per Dorte. Lo zio Josef, di suo, non raccontava mai niente, così lei non capiva come si potesse essere così sicuri del modo in cui erano andate le cose.

## UN BICCHIERE DI LATTE, PER FAVORE

La moglie, Anna, non sempre li riconosceva. Qualcosa le si era rotto dentro la testa. Spesso sbottava in esclamazioni spaventate e ostili, quando le vedeva entrare con la biancheria che la mamma aveva lavato o del cibo che aveva preparato. Vera si rifiutava di scendere giù da loro, così era sempre Dorte a doverlo fare. Anche quella sera.

Scese le scale reggendo la pentola con il purè tiepido e aiutò i vecchi a riscaldarlo. L'odore di cetriolo fermentato in salamoia di aneto si diffuse dal vaso di argilla nel corridoio per tutta la casa. La mamma era solita riempire contenitori di vetro da tre litri, chiuderli con lucidi coperchi di metallo e metterli in cantina. Ma anche così l'odore di aneto investiva tutti quelli che aprivano la porta.

Josef le chiese di leggere ad alta voce da un vecchio numero di "Lietuvos Rytas". Dorte lo fece volentieri, perché in quel modo si esercitava a leggere in lituano. Saper parlare una lingua era una cosa, leggere e scrivere era tutta un'altra storia. L'aveva capito subito, appena aveva iniziato la scuola lituana.

I capelli bianchi del vecchio Josef si inanellavano in riccioli umidi attorno alla sua testa a forma di uovo. Se non avesse avuto tutte quelle rughe e quel corpo così vecchio e dinoccolato, si sarebbe potuto credere che fosse appena nato. Aveva il collo sempre un po' piegato e spesso c'era una macchia sul davanti della camicia. La madre sosteneva che non stava troppo attento quando sputava il tabacco da masticare. Gli occhiali erano posizionati in modo da poter vedere sia attraverso sia al di sopra delle lenti. Se Dorte non l'avesse conosciuto così bene, avrebbe creduto che fosse arrabbiato.

"Ho sentito Vera sbattere la porta di nuovo poco fa!" dichiarò, quando Dorte fece una pausa nella lettura.

"Ah, sì..."

"Non è facile per tua madre!"

A questa affermazione Dorte non aveva nulla da replicare, così domandò semplicemente se dovesse continuare a leggere. Josef annuì e incrociò le mani in grembo. Poi chiuse gli occhi e la lasciò continuare.

Anna stava quasi sempre seduta con la testa china. Il tavolo funzionava come un solido parapetto che le impediva di cadere sul pavimento quan-

do le veniva improvvisamente voglia di camminare, senza ricordarsi che prima doveva alzarsi. Di quando in quando si tirava su e apriva la bocca, come per dire qualcosa. Ma la maggior parte delle volte se ne dimenticava e rimaneva seduta a succhiarsi il labbro. Si dedicava soprattutto alla sua treccia, che le pendeva da un lato grossa e lucida come se qualcuno l'avesse spalmata con cera per pavimenti per farla durare. Il suo volto aveva quasi sempre la stessa espressione: "Attenta, se no ti picchio!" Dorte non ricordava che l'avesse mai fatto, ma non le piaceva guardarla.

Meglio concentrarsi sul giornale. Ma improvvisamente, nel bel mezzo dell'articolo sul presidente Paksas che sarebbe stato processato al tribunale di guerra, Dorte cominciò a pensare che era ingiusto che il papà avesse dovuto morire, mentre Anna, con quella testa rovinata, poteva continuare a vivere. Questa distrazione la portò a leggere troppo in fretta.

"No, no... che cos'hai detto?" la rimproverò Josef, con la voce di chi non ottiene mai nulla.

Così Dorte dovette ripetere tutto, senza capire davvero se il presidente meritasse il tribunale di guerra oppure no.

"Zio Josef", disse alla fine. "Questo giornale è vecchio. Te l'ho già letto".

"Lo so bene! Mi piace sentirlo ancora leggere!" dichiarò trionfante lo zio.

Ma poco dopo Anna divenne così inquieta che Josef dovette aiutarla a coricarsi. Dorte ripiegò il giornale, prese la pentola in cui aveva portato il cibo e augurò la buonanotte.

Quando arrivò di sopra, la mamma stava stirando le camicie del prete. Dovevano essere consegnate la mattina dopo. Atteggiando la bocca a un imbuto rivolto a sinistra, si soffiò via i capelli dalla faccia accaldata.

Poi rivolse a Dorte un rapido sorriso.

"Hanno mangiato?"

"Sì".

"Hai lavato i piatti e li hai rimessi nell'armadio?"

"Sì".

"Hai letto a voce alta per Josef?"

"Sì, del presidente".

"Ha detto qualcosa del figlio che deve tornare?"

## UN BICCHIERE DI LATTE, PER FAVORE

La mamma non pronunciava mai il nome di quel figlio. Così manteneva la distanza dall'atteggiamento alquanto sgradevole che Josef, a volte, adottava quando non erano in grado di pagare.

“No, non l'ha nominato”.

Dorte prese i vestiti dalla cesta e li ripiegò senza che la madre l'avesse pregata di farlo.

“Sono contenta che tu abbia questa calma. Che tu non prenda tutto così male”, disse la madre piegando l'ultima manica della camicia del prete. Doveva essere riposta secondo le regole, con il polsino sul davanti e il resto nascosto dietro la schiena.

“Inumidisco questo lenzuolo?”

“Sì, grazie”.

Dorte riempì lo spruzzino e distese il lenzuolo sul tavolo.

“Vera ha i nervi così a fior di pelle... La irrita che non abbiamo soldi”, disse la madre.

A Dorte non era chiaro se la madre stesse parlando a lei o a Dio. Così non rispose.

Per le 10 avevano messo via il lavoro della giornata e la madre sbadigliò. Allora diede la carica all'orologio e si preparò ad andare a letto. Ma a mezzanotte stava ancora andando su e giù tra le due finestre, senza parlare di quello a cui pensavano entrambe. Che Vera non era ancora tornata. Per Dorte era una scena insopportabile, anche se stava comodamente seduta sulla sedia del padre con un atlante sulle ginocchia.

“Mamma! Non è meglio se andiamo a cercarla?”

“Sì!” rispose la madre, e afferrò lo scialle nero. A volte era come un giocattolo a molla, bastava darle una parola chiave per farla partire.

Proprio quando si erano appena infilate i cappotti, sentirono Vera per le scale. Passi leggeri, completamente diversi da quelli con cui era andata via. Apparve sulla porta. La faccia arrossata e la camicetta un po' stropicciata sul davanti. La bocca assomigliava alle rose nel giardino del prete, quelle che erano così rosse e pesanti che dovevano sostenersi al graticolato.

“Il papà non l'avrebbe mai permesso”, disse la madre.

HERBJØRG WASSMO

“E tu che cosa ne sai? Sono due anni che è morto! Io ho diciott’anni e faccio quello che mi pare!”

Invece di risponderle a tono, la madre si bloccò all’improvviso con lo scialle in mano, come un uccello che sta su una gamba sola cercando di udire il verme.

“È passato così tanto tempo?” si chiese meravigliata, riappendendo lo scialle al gancio. Subito dopo si apprestò a estrarre il letto dal divano – senza aggiungere altro.

Una volta che Dorte stava aiutando la mamma a fare le pulizie dal prete, questi aveva dichiarato che quando la mamma parlava, si capiva che veniva da una casa colta. Sicuramente era sincero, ma in realtà disapprovava tutto ciò che era russo. Anche se lui odorava di alcol. E aveva ragione. La madre era cresciuta in una grande casa col giardino sul davanti, nella periferia di quella città che allora si chiamava Leningrado. Ma la mamma non ne parlava quasi mai.

Quando Dorte e Vera si furono coricate nel letto dietro l’armadio, nella stanza arrivò la voce della madre, bassa e dolce, ma chiara.

“Cara Maria, madre di Dio, tu sai che a Vera questa casa sta troppo stretta quando la luna e le stelle splendono là fuori. E la musica e il ballo! Non abbiamo nulla in contrario che lei abbia amici e che rida e si goda la vita. Ma lei non vede tutti i pericoli. È innocente e non sa che cosa una persona può trovarsi a dover sopportare. Per questo non le piace che io le faccia intendere di saperne di più e che voglia proteggerla. Tu, mio Dio, lo sai ancora meglio di me e di sicuro ti ricordi che anche io, nella mia gioventù, ero una ribelle, una che si credeva invulnerabile. Ma me la sono cavata con poco, perché Tu nella tua misericordia hai mandato l’amore sulla mia strada. Tu hai chiamato a te il mio amato, ma mi hai anche dato la capacità di capire che l’amarezza fa male. Io non pregavo tanto quanto avrei dovuto, prima che arrivasse il dolore. Il dolore mi ha nobilitata. Così ti ringrazio e ti prego: fa’ che Vera se la cavi con poco! Rendi i suoi giorni mensili un po’ più lievi! Non darle dolori più grandi di quanto lei non possa sopportare. Ma donale amore! E se ne intravedi la possibilità – ecco, lei ha bisogno anche di un lavoro! Amen!”